

Gli uomini di cultura e le elezioni 1963

Favilli: col P.C.I.

per risolvere

i problemi essenziali

L'abbaglio del « miracolo economico » e le realtà delle città e delle campagne - La politica culturale dei comunisti - L'idea del disarmo va facendosi strada

Il prof. Giovanni Favilli ci ha concesso un'intervista nella quale egli illustra il suo pensiero sui principali problemi politici e culturali del momento, partendo dalla discussione sulla società italiana, sul « miracolo economico », sul problema del caro-vita, ecc.

D. — Quale è il suo giudizio sui temi oggi dibattuti?

R. — In questa vigilia elettorale (né dopo) non vorrei che la gente si lasciasse abbagliare dal « miracolo » e ritenesse che i problemi non esistono o siano artificialmente montati dal P.C.I. Una più equa distribuzione del reddito, una politica fiscale rigorosa ed equilibrata, il rinnovamento delle strutture economiche e sociali, una cultura democratica e moderna: ecco ciò che occorre fare e che il P.C.I. ha sempre proposto di fare.

Quando ogni anno leggo l'elenco dei maggiori contribuenti e vedo accanto alla cifra denunciata la cifra accertata, mi pare che questa pubblicità sia uno scherzo e la migliore accusa dell'arretratezza

della nostra politica fiscale. Quando vedo salire alle stelle i prezzi dei terreni fabbricabili e constato lo scempio che in città come Roma è stato fatto di tali terreni ove non un solo albero è stato piantato e per realizzare il massimo profitto tetti palazzi di cemento si susseguono senza il conforto di un po' di verde, mi fa veramente mordere l'attacco recentemente mosso alla maggioranza consigliere in palazzo D'Accursio, perché a Bologna troppo abbondantemente sarebbero stati potati gli alberi!

Quando mi recai a Greve, mio paese natale, e vedo che di anno in anno non vengono accolti dal ministero della Sanità le modeste richieste del decrepito ospedale di cui sono presidente, sono portato a generalizzare, e a rendermi conto della vastità della crisi che investe tutto il sistema ospedaliero italiano. E penso in particolare a Bologna ove un commissario, che per legge dovrebbe restare in carica sei mesi, è insediato all'amministrazione degli ospedali da circa nove anni!

Quando viaggio in treno mi capita spesso di imbarcarmi in vettura gremita fino all'inverosimile di nostri emigranti che da miseri pèssimi del Sud si trasferiscono al Nord, nell'Italia « miracolata » o all'Estero, con misere valigie di finta fibra legate con lo spago. E' un triste spettacolo dell'Italia « miracolata » che il P.C.I. ha visto e denunciato da tempo, che tocca migliaia di famiglie, ma che per i governanti ed i benpensanti è semplice fantasia o maldicenza di comunisti.

Quando vado al paese dove sono nato e constato che la campagna è ormai spopolata, mi domando se bisogna arrivare a tanto per accorgersi che la mezzadria è una struttura decrepita e superata e che la politica agraria fin qui condotta, nonostante le dichiarazioni dell'on. Bonomi, è fallimentare.

La politica culturale dei comunisti

D. — Vuole precisare il suo pensiero, e direi la Sua opinione sulla politica culturale dei comunisti, a Bologna e in generale?

R. — La migliore dimostrazione dell'impegno culturale del P.C.I. è data, a mio parere, dalla politica culturale svolta dall'amministrazione comunale di Bologna della quale anche i socialisti fanno parte. L'urgenza di dotare una città come la nostra degli strumenti per una cultura che giunga a tutti i livelli della popolazione, è stata profondamente sentita e tradotta in una serie di atti concreti. Viceversa, la cultura ufficiale persegue i canoni tradizionali. Per quanto concerne, ad esempio, lo spettacolo — forma a parte — siamo ancora a forme che danno bene per le classi più ricche per le quali lo spettacolo (la Scala e il Comunale insegnano) offre spesso l'occasione di smaccate esibizioni di pellicce e gioielli.

In questi giorni si sta nuovamente agitando il problema dei rapporti fra cultura e comunismo. La critica che uomini politici di alta responsabilità, come Kruscev, hanno mosso a certi atteggiamenti degli intellettuali sovietici, viene sbandierata da alcuni come un ritorno allo stalinismo, come la volontà di asserire la cultura e l'arte al comunismo. Sono cose, naturalmente, che opportunamente deformate, servono alle forze della conservazione in questi momenti di lotta elettorale. Ma perché, invece, lealmente, non vedere in ciò una più vivace dialettica, uno scontro — se si vuole — fra le esigenze della politica e quelle della cultura; un dibattito che attraverso incertezze e confronti, darà inevitabilmente frutti benefici? Che poi questa critica venga da coloro i quali hanno deprecato il fatto che i comunisti siano stati ammessi a « Tribuna politica » e che dormano con le forbici della censura sotto il giacchione, colma la misura. D. — Lei è professore, la scelta che, secondo Lei, oggi occorre fare?

R. — La mia scelta politica l'ho fatta, e non da ora, come dimostra

Alfredo Giannetti

Il voto comunista di un premio « Oscar »



ALFREDO GIANNETTI è autore delle sceneggiature del « Ferriviere », « I uomini di paglia » e « Divorzio all'italiana », per il quale ha ricevuto poche settimane fa l'Oscar 1963. Ha girato come regista « Giorno per giorno disperatamente », e sta preparando per Marcello Mastroianni il seguito di « Divorzio all'italiana », che sarà realizzato dalla Vides nella prossima stagione.

I partiti e la situazione internazionale

D. — Vi è oggi un argomento di dibattito particolarmente attuale per gli ultimi sviluppi della politica internazionale: quello della pace. Come giudica l'atteggiamento dei partiti di fronte ad esso?

R. — Considero grande merito del P.C.I. l'aver posto il problema della pace fra quelli che costituiscono le basi essenziali del suo programma elettorale. Ritengo che la neutralità e il rifiuto agli armamenti atomici (Polaris compresi) siano atti che non possono non favorire la pace. Il problema del disarmo è estremamente complesso e non vi si potrà giungere in un solo momento. E' tuttavia confortante constatare che l'idea del disarmo, pur fra mille difficoltà, va facendosi strada.

Il ricordo che negli anni passati, quando imperavano la guerra fredda ed il fanatismo atlantico, parlare di disarmo, di pericoli derivanti dalla radioattività, di interdizione degli armamenti atomici, significava essere segnalati alla questura, se non, addirittura, alla magistratura. Penso quindi che al disarmo ci si arriverà. Ma quanti anni sono andati perduti e quante decine di migliaia di miliardi sono stati sprecati! Intanto ci sono i paesi sottosviluppati con la loro miseria e i loro morti per fame. Oggi l'acquisto di immensi depositi di ricchezza provocata dall'accumulo delle armi moderne è venuta anche dall'organizzazione per l'alimentazione e l'Agricoltura (Fao) che opera in seno alle Nazioni Unite.

Nessuno deve vantarsi di avere iniziato molti anni or sono la battaglia per la pace e il disarmo, ma chi ha combattuto e tuttora combatte questa battaglia, non può non essere sereno nel constatare che quelle sue posizioni trovano ora in Italia e nel mondo il più largo consenso, in particolare dagli uomini di cultura di ogni partito e di ogni paese.

Per quanto mi riguarda non mi sono mai trattenuto dal denunciare l'universale pericolo rappresentato dalle armi atomiche e dalle esplosioni nucleari sperimentali, da qualunque parte fossero fatte. E nella mia coerente denuncia ho considerato con distacco la meschinità e la povertà spirituale di coloro i quali pretendono che valutazioni di questo tipo, possano essere condizionate da un interesse o da una contingenza politica. Per la coerenza con la quale i comunisti si sono sempre battuti su tali questioni, ritengo che il miglior voto sia quello dato al P.C.I. E' del resto confortante constatare che gli orientamenti di questo partito, se non condivisi, sono per lo meno attentamente considerati dalla parte più avanzata degli uomini di cultura del nostro paese, nel campo della ricerca scientifica, dell'arte, della

p. s.

Alfredo Giannetti

Mindszenty ha detto «si» a Giovanni XXIII

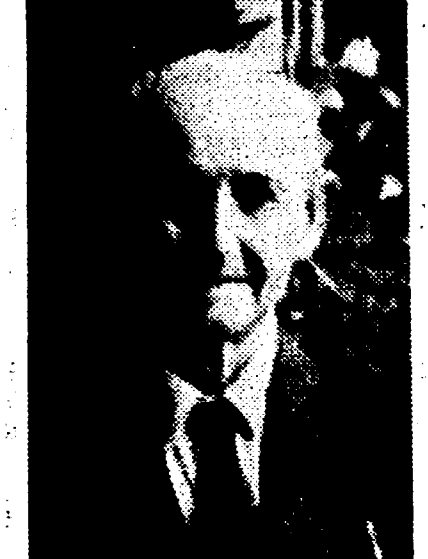
La rivelazione in un articolo dell'«ufficiosa» Gazzetta del Popolo sull'esito della missione Koenig a Budapest - Andrà alla Biblioteca Vaticana?

« Il Cardinale Mindszenty ha detto "si" ». Comincia così, con questa notizia netta ed esplicita, un articolo assai importante pubblicato ieri dalla Gazzetta del Popolo di Torino, un giornale che si segnalava in questi ultimi tempi come una sorta di portavoce ufficioso della nuova « linea » di Giovanni XXIII nell'ambito del mondo cattolico.

Il « si » di Mindszenty si riferisce come è noto, alla vecchia e finora irrisolta questione della posizione della Chiesa in Ungheria. Dopo il 1956 il cardinal primate ungherese è rimasto chiuso nella sede della Legazione vaticana; un arrogante isolamento che — seguendo l'indicazione delle più intrasigenti « crociate » del passato pontificato e la mitologia della « Chiesa del silenzio » — tendeva a offrire un nuovo « martire vivente » a quella causa di guerra fredda e di

divisione. La provocatoria permanenza di Mindszenty (che ebbe negli avvenimenti del 1956 un ruolo reazionario preminente) nella sede diplomatica degli USA, ha impedito finora che in Ungheria — sul modello di quanto accadeva in Polonia — andassero normalizzandosi i rapporti fra Chiesa e Stato socialista.

Con l'avvento di Giovanni XXIII il Vaticano cominciò però a premere in modo sempre più insistente perché Mindszenty stesso, rinunciando agli assurdi sogni di « rivincita », comprendesse le difficoltà che la sua posizione creava alla Chiesa e alla sua funzione apostolica e lasciasse libero il campo per più fecondi contatti. Queste pressioni non sortirono alcun effetto, finché — a conclusione del Concilio e alla vigilia della « Pacem in terris » — si decise di inviare come « messo speciale » a Budapest il cardinale Koenig che con Mindszenty ebbe nei giorni scorsi un colloquio di oltre quattro ore.



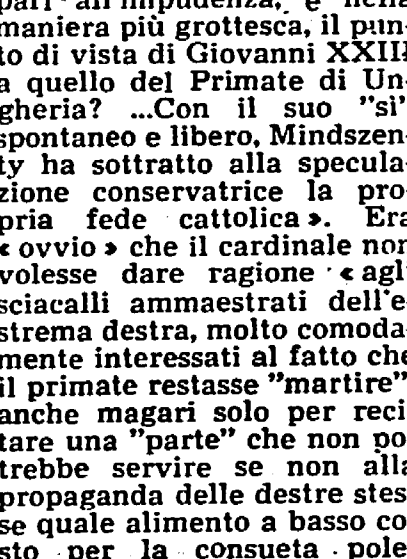
Sui risultati di questo incontro le prime notizie che si hanno sono quelle — autorevoli — che il giornale cattolico di Torino, la Gazzetta del Popolo. Riferendo che in sostanza il « messo » pontificio ha ottenuto l'assenso del cardinal ungherese circa un suo rientro a Roma (che le autorità ungheresi hanno da tempo dichiarato di garantire il giorno torinese scrive: « E' certo che la missione del cardinal Koenig è stata fruttuosa e ha conseguito lo scopo che si era prefisso ». Il giornale prosegue: « Come la mettiamo ora con la "santa disobbedienza" sloboderiana a lungo da certi fogli di destra che si sono ostinati a contrapporre, con arbitrio pari all'impudenza, e nella maniera più grottesca, il punto di vista di Giovanni XXIII a quello del Primate di Ungheria? ». Con il suo « si » spontaneo e libero, Mindszenty ha sottratto alla speculazione conservatrice la propria fede cattolica. Era « ovvio » che il cardinal non volesse dare ragione « agli sciacalli ammaestrati dell'estrema destra, molto comodamente intascati dal fatto che, anche magari solo per recitare una "parte" che non potrebbe servire se non alla propaganda delle destre stes- se quale alimento a basso costo per la consueta polemica ».

Mindszenty ha quindi dimostrato — prosegue il giornale torinese — di non volere frustrare la sua esperienza per la bella faccia di chi della Chiesa si serve invece di servirla. L'articolo prosegue dicendo che il cardinal « non verrà chiesto di ammettere nemmeno implicitamente i "delitti" di cui fu accusato nel 1953 » e che intanto il suo ritorno a Roma « contribuisce in maniera determinante a sbloccare la situazione della Chiesa in Ungheria, non tanto nei confronti del governo di Kadar quanto nei confronti dei cattolici in condizione, a quanto si assicura, di poter contare su nuovi vescovi per le numerose sedi vacanti; forse anche sul fatto di vedere partecipare alla seconda sessione del Concilio non solo due presuli, come è avvenuto nella prima, ma tutti quelli della gerarchia magiara ». Quindi « se l'Ungheria, nel clima di "distensione" in atto oltre cortina, potrà da oggi contare su una crescita di libertà su una maggiore possibilità di culto... ciò si dovrà a Mindszenty » e al suo « si » al Papa.

Naturalmente da destra si strillerà perché si vedrà sottratto un elemento utile (prosegue la Gazzetta) e per un'ostinata polemica — tutt'altro che cattolica nella sincerità e cristiana nello spirito — nonostante gli astuti proclami — sulla « Chiesa del silenzio » —. Del resto a queste destre non « importa molto delle sorti della Chiesa se non nella misura in cui le vorrebbero ridurre a strumento della difesa dei loro privilegi ». Ma chi, come Mindszenty, « si sacrifica, sa che obbedendo alla Chiesa nulla si perde e tutto si guadagna. Anche se, per pura ipotesi, si dovesse passare da un'ambasciata a una biblioteca vaticana ».

E con quest'ultima notizia, data discretamente, sulle probabili mansioni future di Mindszenty, si conclude l'interessante e rivelatore articolo del giornale cattolico torinese.

Ho 85 anni ma verrò dalla Francia a votare P.C.I.



Abbiamo ricevuto da un emigrato italiano in Francia questa lettera (di cui pubblichiamo una fotocopiazione) accompagnata anche dalla foto: « Cara Unità, sono un lavoratore emigrato in Francia nel Doubs, 41 anni fa; malgrado i miei 85 anni, ho ascoltato con entusiasmo l'appello inviato dal Partito Comunista Italiano a tutti gli emigrati. Il 28 aprile anche io parteciperò nel mio paese nativo, Prato Vecchio, in provincia di Arezzo, a compiere il mio dovere di lavoratore e di comunista. In più sono certo che decine di migliaia di miei amici emigrati faranno come me: cioè affronteranno ogni sacrificio per assicurare la vittoria al P.C.I. e alla classe operaia italiana: unico mezzo per assicurare alle nuove generazioni un lavoro sicuro in patria, in un regime di pace, di democrazia e di libertà per tutti. Vada un saluto a tutti i lavoratori italiani e al nostro grande Partito Comunista. Riccardo Ristori ».

U-boot per gli eredi di Doenitz



Mentre sono le discussioni fra i grandi atlantici circa la creazione di una flotta atomica multilaterale, lo Stato maggiore di Bonn ed il governo federale proseguono nell'attuazione dei piani del riarmo tedesco occidentale. L'uno e l'altro sono decisi fautori della creazione di una flotta atomica sottomarina, contro l'opinione attuale degli americani più favorevoli ad una flotta di unità di superficie. Secondo i successori di Doenitz i sottomarini costano meno e sono praticamente irraggiungibili, mentre possono muoversi indisturbati da un capo all'altro dell'oceano. Per conto loro i militaristi tedesco occidentali e gli ex ammiragli hitleriani procedono nell'allestimento della flotta sottomarina di Bonn. Nella foto: il varo nei cantieri di Kiel del sesto U-boot della serie 350 tonnellate, che, completa, consterà di dodici unità.

Argentina

Arrestata la madre di « Che » Guevara

CONCORDIA (Argentina) 23. La polizia argentina ha reso noto che la signora Delia de la Serna de Guevara, madre del ministro dell'Industria cubano Ernesto « Che » Guevara (nato in Argentina) è stata arrestata oggi a Concordia, nella provincia di Entrerios.

La signora Guevara avrebbe avuto con se — secondo il rapporto della polizia — materiale di propaganda comunista e filocastriata.

Il comunicato della polizia non precisa se la madre di Guevara verrà processata né quale sia l'imputazione. La notizia ha provocato viva emozione a Buenos Aires dove la signora Guevara è assai nota. Si prevede che il nuovo arbitrio della autorità argentina susciterà nuova ondata di protesta contro la dittatura.

Condannati quattro antifascisti portoghesi

LISBONA, 23. Tre medici ed un architetto portoghesi sono stati processati e condannati sotto l'accusa di «attività sovversive» e di far parte del Partito comunista portoghesi.

I quattro antifascisti sono stati condannati rispettivamente a 3 anni, 18 mesi, 20 mesi e 25 mesi di reclusione. L'architetto, Carlos Eugenio de Almeida, era anche accusato di aver contribuito alla Cunehal, segretario del P.C. evasione del compagno Alvaro

Il filo rosso

Mensile d'intervento politico e culturale. Comitato direttivo: Gian Piero Brega, Gian Franco Venè, Guido D. Neri, A. Massimo Calderazzi.

Una nuova rivista. Uno strumento di informazione selettiva ed un originale contributo allo studio di problemi culturali e politici.

Il filo rosso: nella cronaca le prospettive della storia.

Feltrinelli



IL PROF. GIOVANNI FAVILLI, direttore dell'Istituto di patologia generale dell'università di Bologna è nato a Greve in Toscana, 62 anni fa. E' socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, accademico corrispondente della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, nonché socio effettivo di società ed accademie di patologia e di biologia straniera. Il suo nome, oltre che all'attività scientifica, è legato al movimento che uomini di cultura, di scienza e della politica conducono nel mondo per il consolidamento della pace. Ha partecipato, a questo proposito, al convegno di Pughwash per la scienza e gli affari mondiali (dal nome della città canadese in cui si tenne il primo incontro della serie su questo tema) che si svolse nel scorso anno a Londra, e dei cui risultati è stato, appena tornato in Italia, un attivo propagandista. Il nome del prof. Giovanni Favilli è inoltre legato — assieme a quelli del professor Mario Oliviero Olivo, direttore dell'Istituto di istologia ed embriologia generale, e del compianto prof. Francesco Flora, fino alla imatura morte, titolare della cattedra di letteratura italiana sempre dell'ateneo bolognese — alle grandi battaglie democratiche del popolo bolognese, per la libertà della cultura e per l'amicizia fra tutti i popoli. E' stato eletto, come indipendente, nella lista comunista « Due torri », consigliere comunale di Bologna.